

Zeitschrift: Revue historique vaudoise
Herausgeber: Société vaudoise d'histoire et d'archéologie
Band: - (2004)

Artikel: Vincenzo Dalberti, Paul Usteri, Frédéric-César de La Harpe : il Ticino e gli altri cantoni
Autor: Ferri, Massimiliano
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-515275>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 10.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VINCENZO DALBERTI, PAUL USTERI, FRÉDÉRIC-CÉSAR DE LA HARPE

Il Ticino e gli altri cantoni

MASSIMILIANO FERRI

« **A**yant temoigné [...], combien il me seroit interessant d'avoir un correspondant au Canton du Tessin, qui auroit la complaisance de me communiquer successivement les actes du Gouvernement [...], ainsi que d'autres notices qui concernent l'état de ce Canton et de ses principales branches d'amministrazione [...]»,¹ con questa richiesta, espressa verso la metà del settembre 1807 dallo zurighese Paul Usteri², iniziò la corrispondenza con l'abate ticinese Vincenzo Dalberti, proseguita poi ininterrottamente per oltre vent'anni. La circostanza favorì la nascita di una duratura amicizia, che non conobbe nessuna incrinatura né screzio, tali erano le affinità e gli interessi che accomunavano i due uomini.

Il carteggio non sembra nascere per un puro caso. Usteri stesso confessava, proprio nella prima missiva, che si era deciso a questo passo solo dopo essersi confidato con il magistrato grigione Giovanni Antonio a Marca, perché lo consigliasse in merito al suo proposito. Già in quel periodo egli era in corrispondenza con altri confederati Karl Müller-Friedberg, Franz Bernhard Meyer von Schauensee, Henri Monod, Frédéric-César de La Harpe, Philipp Emanuel von Fellenberg, solo per citarne alcuni,³ cosicché Dalberti, e di conseguenza il Ticino, venivano a costituire un nuovo tassello di quell'ampia rete epistolare e di amicizie che aveva in Usteri un importante punto di riferimento. Si potrebbe dire che questa rete non era affatto fine a sé stessa, bensì rispondeva ad un disegno dello zurighese, teso a plasmare « un'unità di pensiero, idonea a favorire

1 GIUSEPPE MARTINOLA (a cura di), *Epistolario Dalberti – Usteri 1807-1831*, Bellinzona 1975, I. n. 1, 14 settembre 1807, p. 5.

2 Paul Usteri (Zurigo, 1768-1831), medico, uomo politico e giornalista. La Rivoluzione francese lo spinse a gettarsi nella politica e pubblicò a Lipsia diversi periodici. Fu membro dell'Assemblea cantonale del 1798, del Senato elvetico nell'aprile del 1798 e membro di importanti commissioni. Ebbe un ruolo importante nella revisione della Costituzione elvetica e contribuì nel 1799-1800 a rovesciare il Direttorio e La Harpe, nonché all'attuazione del colpo di Stato del 7 agosto 1800. Presidente del Corpo legislativo nel febbraio 1801, come unitario si oppose alla Costituzione della Malmaison. Fu poi membro della Dieta e di nuovo del

Senato. Deputato alla Consulta elvetica di Parigi, fu nominato da Bonaparte membro della commissione governativa di Zurigo. Nel 1803 entrò nel Piccolo Consiglio e fu membro della commissione della Linth; fu poi membro del Consiglio di Stato, e deputato alla lunga Dieta del 1814. Combatté in seguito sulla stampa in favore dell'opposizione liberale e per l'introduzione di riforme. Con la vittoria nel 1830 del movimento liberale fu eletto presidente della commissione di revisione della Costituzione zurighese; presidente del Gran Consiglio, il 25 marzo 1831, pochi giorni prima della morte, fu nominato borgomastro.

3 Un elenco dei corrispondenti di Usteri è reperibile in GOTTFRIED GUGGENBÜHL, *Bürgermeister Paul Usteri 1768-1831*, 2 vol., Aarau, 1924-1931, vol. II, p. 91.



Vincenzo Dalberti, 1763-1849
(ASTi)

dello zurighese, teso a plasmare « un'unità di pensiero, idonea a favorire un'evoluzione politica liberale possibilmente in tutti i Cantoni, così che questi agissero su una base comune d'azione »,⁴ in modo da contrastare coloro che guardavano con nostalgia al passato rappresentato dalla Confederazione dei tredici cantoni. Nell'epistolario i due statisti discorrono apertamente di quegli argomenti che li interessavano, in particolare delle vicende politiche interne della Svizzera, ma non mancano neppure considerazioni sulla situazione europea, e tanto meno sono trascurati gli aspetti culturali, che fanno spesso e volentieri capolino tra le righe.⁵ Il sodalizio che andava nascendo nell'autunno del 1807 ebbe senza dubbio una notevole conseguenza, quella cioè di assicurare al giovane cantone un sicuro aiuto ed un influente appoggio, che si riveleranno fondamentali nei frangenti più delicati e difficili della sua costituzione.

Non sarebbe stata la prima volta, a dire il vero, che il Ticino si avvaleva di aiuti d'oltre San Gottardo, dato che vi aveva già fatto ricorso, e con profitto, diversi anni prima. Nel 1802, davanti al disaccordo che regnava tra i suoi governanti nel designare un delegato che lo rappresentasse nella Consulta convocata a Parigi, il Cantone si era infine rassegnato a seguire l'esempio di Turgovia ed Argovia, affidando la tutela dei suoi interessi presso il Primo Console al lucernese Vincenz Rüttiman (1769-1844). L'incarico assegnatogli, consistente in particolare nella salvaguardia dell'attribuzione della Leventina e nella redazione del rapporto — che si rivelò « sul piano giuridico il più preciso e il più suggestivo »⁶ tra quelli che furono presentati a Parigi — sulla costituzione da dare al Cantone, fu coronato da un pieno successo. Il Ticino quindi — accolto a pieno titolo in seno alla Confederazione nel 1803 con l'Atto di Mediazione — trovava tra diversi confederati (oltre a Rüttiman pure il vodese Henri Monod)⁷ espressioni di benevola simpatia, che poco dopo gli saranno tributati anche da Usteri.

Nel momento in cui lo zurighese si rivolgeva a Dalberti chiariva subito quali erano i suoi intenti. Infatti, gli confidava di essere ben informato su tutto quanto accadeva nel resto della Svizzera (a riprova dei suoi numerosi carteggi), mentre della parte di lingua italiana non sapeva quasi nulla. Ben consapevole che i territori che formavano il nuovo cantone si erano liberati da poco tempo dallo *status* giuridico di baliaggi, e che il Ticino aveva quindi ereditato una difficile situazione dal vecchio sistema amministrativo, Usteri chiedeva d'essere aggiornato su alcuni aspetti della realtà locale, di cui gli erano pervenute delle informazioni approssimative, tanto quanto bastava però a

4 ASTI, *fondo Diversi*, cart. 850/3364, FERRUCCIO BOLLA, « Epistolario Dalberti – Usteri 1807-1831 », *Il Dovere*, 26 febbraio 1976.

5 *Ibid.*: « Nella progressione del carteggio passano storia e cronaca [...] ed il filo conduttore di un bisogno reciproco di conoscenza e di cultura: dalla prima lettera di Usteri [...] sarà un costante scambio di libri e opuscoli, documenti e giornali, cataloghi di vendita di biblioteche ». Questo aspetto è caratteristico anche di altre corrispondenze dalbertiane: cf. FABRIZIO PANZERA, « Un legame di lunga, sincera amicizia: il carteggio tra Vincenzo Dalberti e Pietro Custodi (1799-1843) », *Archivio Storico Lombardo*, CXXII, 1996, p. 403-504.

6 ASTI, *fondo Diversi*, cart. 850/3362, LOUIS DELCROS, « Un lucernese Vincenz von Rüttimann fu l'avvocato del Ticino presso Napoleone », *Corriere del Ticino*, 16 agosto 1969. Sull'operato del lucernese si veda anche CALLISTO CALDELARI, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, 2003, p. 96 ss.

7 Anche con Monod Dalberti terrà, nella seconda metà degli anni Venti dell'Ottocento, una breve corrispondenza (cf. PLINIO BOLLA, « Un inedito carteggio di Henri Monod con Vincenzo D'Alberti », *BSSI*, LXXIII (1961), 1, p. 5-27).



Hans Jakob Oeri, Paul Usteri, 1768-1831
lithographie de Engelmann & Cie (Zentralbibliothek, Zurich)

suscitare la sua curiosità. Un'istanza questa che rinnoverà in altre occasioni,⁸ a testimonianza di come fosse interessato ad essere sempre messo al corrente su quanto veniva dibattuto nel Cantone. Eccolo di conseguenza richiedere delle precisazioni sui dissensi sorti tra il Piccolo ed il Gran Consiglio; sulle voci, arrivate sin lassù a Zurigo, della tendenza, diffusa tra coloro che ricoprivano incarichi governativi, a far prevalere l'interesse privato su quello pubblico; sullo stato dell'amministrazione della giustizia e, infine, sulla legge per il rinnovo del Piccolo Consiglio. In altri termini Usteri si mostrava particolarmente attento ad avere un quadro generale della situazione ticinese e del suo evolversi, sollecitando precisi chiarimenti.

Le notizie attendibili e di prima mano che domandava gliel'e poteva procurare solo una persona ben addentro ai complessi meccanismi del potere, oltre che un attento conoscitore del Cantone. Dalberti, figura di spicco nel panorama politico cantonale in quel periodo e poi anche più avanti negli anni della Restaurazione,⁹ in forza della sua lunga permanenza alla presidenza del Piccolo Consiglio (dove sedette ininterrottamente dal 1803 al 1807) nonché dell'esperienza maturata nella faticosa pratica di governo, poteva fornirgli tutto quanto lo interessava.¹⁰ L'abate, da parte sua, ancora prima di ricevere l'invito, si era preoccupato di raccogliere da tempo informazioni sul conto di Usteri, e, avendone ricevuto un'ottima impressione, aspettava solo l'occasione propizia per entrare in contatto con lui. Il tono della risposta, data pochi giorni dopo aver ricevuto la prima lettera da Zurigo, non lascia nessun dubbio in merito.¹¹

Il ticinese dunque si dispose subito di buon grado a soddisfare le richieste, ragguagliandolo con delle attente analisi sullo stato del Ticino, quasi a tracciare un bilancio del quadriennio circa di vita cantonale che volgeva ormai al termine. Pochi risultavano gli aspetti di cui sino ad allora poteva dirsi soddisfatto. Di certo lo era delle leggi,¹² in buona parte frutto della sua mano e della sua mente, promulgate per far fronte alla necessità di amalgamare le eterogenee realtà del

8 *Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 41, 16 giugno 1809, p. 64.

9 FABRIZIO PANZERA, «Vincenzo Dalberti: un abate 'sedotto dall'ordine democratico'», in ANTONIO GILI (a cura di), *Lugano dopo il 1798. L'ex baliaggio tra 1798 e 1803*, Lugano, 1999, p. 203-211 e GIUSEPPE MARTINOLA, «Vincenzo Dalberti», in *Epistolario*, *op. cit.*, p. VII-XLV. Il nome di Dalberti curiosamente non compare nel breve elenco degli uomini ticinesi «più distinti», compilato dall'agente diplomatico italiano a Berna Giambattista Venturi (cf. ASMi, *fondo Marescalchi*, cart. 176/2, dispaccio 59, 14 gennaio 1803).

10 FABRIZIO PANZERA, «Un legame», *op. cit.*, p. 416: il 22 febbraio 1807 scriveva all'amico Custodi «immaginatevi che comodo mestiere sia questo, di governare un Paese composto d'otto membri, che ebbero finora leggi, usi, ed abusi differenti [sic], ed anche opposti! Conflitti di giurisdizione tra le municipalità, o tra li tribunali od altre pubbliche autorità; abusi di potere delle une, o delle altre; imbrogli e confusioni per ignoranza, o per malizia; riclami di chi è lesa in nome della legge, o di chi non intende la legge, o di chi non vuole intenderla. Occhio alla polizia; occhio all'Economia

[...] Se non si avesse la consolazione di codjuvare qualche volta al pubblico bene; se non si fosse convinto, che l'attuale ordine di cose è veramente utile, e proprio a formare la felicità della Patria [...] non si potrebbe reggere sei mesi in quest'impiego».

11 Dalberti così scriveva il 21 settembre 1807: «La lettre dont vous m'honorez, Monsieur, en date du 14 courant, m'a surpris bien agréablement. Il y a longtemps qu'en vous considerant pour un des hommes qui ont fait le plus d'honneur à la Suisse dans la carrière politique et litteraire, je demandai de vos notices; et les renseignements que j'en ai obtenu m'ont penetré d'une haute estime pour votre personne. Je dois donc bien des remerciements à Mr. De Marca, qui m'a procuré l'avantage de votre correspondance. Je me prêterai avec un véritable plaisir dans tout occasion que vous voudrez bien vous prévaloir de moi», in *Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 2, 21 settembre 1807, p. 6.

12 Per una panoramica sull'attività legislativa nel Ticino si rinvia a STEFANO FRANSCINI, *Annali del Cantone Ticino. Il periodo della Mediazione 1803-1813*, GIUSEPPE MARTINOLA (a cura di), Bellinzona, 1953.

Cantone ed in secondo luogo per sopperire alla grave carenza di una idonea normativa in ambiti importanti ma a lungo trascurati, come le vie di comunicazione (che assolvevano al duplice compito di facilitare le comunicazioni tra i distretti, in modo da renderli meno estranei gli uni agli altri, e di favorire il commercio) o la pubblica istruzione,¹³ sebbene non trovassero sempre una adeguata e solerte corrispondenza nella loro applicazione pratica. Attraverso un lungo e complesso processo, teso ad uniformare le leggi in contrade così diverse, si potevano plasmare le coscienze dei cittadini e nel contempo fare nascere tra la popolazione una coscienza cantonale comune, che si alzasse al di sopra dei circoscritti interessi localistici. Risultava senza dubbio fondamentale per la costruzione dello Stato favorire sin da ora un sviluppo mentale che portasse gli individui ad identificarsi con il sistema politico vigente, e a far maturare un sentimento della Patria che coincidesse finalmente con gli attuali confini cantonali.

Altrettanto positiva era poi l'opinione formulata da Dalberti sulla figura e sull'operato del giudice di pace,¹⁴ espressione del potere centrale nelle circoscrizioni distrettuali, chiamato a sorvegliare l'applicazione a livello locale di quanto veniva deliberato dal governo, e del tribunale per il contenzioso amministrativo, riscuotendo il medesimo apprezzamento da parte di Usteri, che commentava positivamente l'operato di questi due organi anche a Zurigo. Il ticinese si crucciava se mai della mancanza, al momento, di un codice penale uniforme vigente nel Ticino, a cui si stava lavorando ormai da qualche anno, che vide però la luce solo nel 1816 e l'entrata in vigore nel successivo gennaio 1817.

Nonostante questi aspetti positivi, molti — a suo avviso — erano i mali che ancora affliggevano il buon funzionamento di quella che chiamava con affetto la sua *Patrie*. Infatti riconosceva che « nous n'avons fait presque rien pour créer un esprit public, ou [...], un esprit favorable à l'ordre present des chose »,¹⁵ dato che le autorità, sino a quel momento, si erano perse soprattutto in lunghe ed estenuanti discussioni. Ora in merito al capoluogo: in bilico tra Bellinzona e Lugano, era stato alla fine fissato nella città sopracenerina tra lo scontento dei luganesi, i quali non mancavano di cogliere ogni occasione propizia per riproporre l'annosa questione.¹⁶ Ora in merito alla stesura della nuova normativa che doveva regolare il funzionamento del Piccolo Consiglio, senza tenere presente quella già esistente, ma regolarmente disattesa. Ora per il conflitto, originato dalla precedente vertenza, di competenze tra il Piccolo e il Gran

13 Il 4 giugno 1804 fu decretato che ogni comune doveva accogliere una scuola elementare per far fronte all'alto tasso di analfabetismo che si faceva registrare nel Cantone; tuttavia la legge non fu messa in pratica, dato che l'obbligatorietà scolastica rappresentava un grave inconveniente per i lavori richiesti nelle campagne o sui monti (ANDREA GHIRINGHELLI, « La costruzione del Cantone », in RAFFAELLO CESCHI (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, 2 vol., Bellinzona, 1998, vol. I, p. 39).

14 *Epistolario*, op. cit., l. n. 6, 19 novembre 1807, p. 18. I giudici di pace erano presenti in ognuno dei 38 circoli

del Cantone; a loro erano demandati i compiti di sorvegliare l'amministrazione comunale, di presiedere le assemblee elettorali di circolo e svolgere compiti di polizia, oltre alle mansioni giudiziarie di conciliazione proprie della loro funzione (cf. FRANSCINI, *Annali*, op. cit., La costituzione dell'Atto di Mediazione, 19 settembre 1803, Titolo II, Autorità pubblica, art. 6, I giudici di pace).

15 *Epistolario*, op. cit., l. n. 4, 31 ottobre 1807, p. 12.

16 Cf. GIUSEPPE MARTINOLA, « Per la storia del regionalismo ticinese. La questione della capitale (1803-1806) », in *BSSI*, s. IV, XXVII (1952), 4, p. 153-189.

Consiglio, che spinse le autorità federali ad intervenire per porvi un rimedio, senza alcun successo. Entrambi i dualismi finirono per minare l'ancor debole compagine statale, favorendo una forte opposizione al potere centrale, con la costante prevalenza del localismo e dell'influenza esercitata dalla vicinia, la quale gestiva pure gli aspetti economici del territorio che controllava.

L'abate non si rivelava meno tenero quando, nel giugno dell'anno seguente, aggiornava l'amico sulle interminabili sessioni del Gran Consiglio, « pendant lesquels on a beaucoup parlé, declamé, deraisonné, mais l'on a fait peu de chose, du moins par rapport au public ». ¹⁷ Anche la vita politica locale, di cui tratteggia un quadro vivace, non risultava del tutto esente da critiche per il suo modo di procedere. Se Dalberti riconosceva che molti suoi colleghi agivano onestamente, svolgendo il loro dovere con fermezza, nel contempo annotava la prassi di perseguire l'allontanamento degli avversari chiamando nel Gran Consiglio un gran numero di amici e di sostenitori, nonché di influenzare l'andamento delle elezioni valendosi di pratiche assai deprecabili, ravvisabili nei legami di amicizia, in quelli di parentela, nella corruzione ed anche nel ricorso ad una piccola dose di paura, sebbene « les deux derniers en cachette le plus qu'on peut », ¹⁸ chiosava l'olivonese. Tutto questo però finiva inevitabilmente per generare nell'opinione pubblica un senso di stanchezza e di disinteresse, che a sua volta « [degoute] les citoyens paisibles, et ils restent chez eux ». ¹⁹

Questi i ragguagli che da Bellinzona giungevano a Zurigo; ma le informazioni non procedevano comunque in una sola direzione. Usteri, sempre nella sua prima missiva, si era infatti dichiarato pronto a fornire in cambio di quello che avrebbe ricevuto « tout ce qui pourra vous intéresser soit de mon Canton, soit des autres parties orientales de la Suisse ». ²⁰ Più che per il tranquillo scorrere della vita a Zurigo, ²¹ Usteri si rivelò quell'importante fonte di aggiornamenti sulle vicende che animavano la Svizzera in quegli anni. Era lo stesso Dalberti che gli richiedeva esplicitamente queste notizie, carente com'era di informazioni — come si può dedurre dalla lettura di qualche missiva — giacché lamentava che nessuno nel Ticino intratteneva rapporti costanti con i territori situati a nord del San Gottardo. La conseguenza era che in questo modo « nous sommes presqu'étrangers aux événements de nos Confédérés ». ²² L'unica possibilità per tenersi aggiornati consisteva nell'affidarsi alla lettura delle gazzette, che però si rivelava « toujours trouble, erronée, insuffisante ». ²³

17 *Epistolario, op. cit.*, l. n. 21, 6 giugno 1808, p. 41.

18 *Ibid.*, l. n. 15, 7 aprile 1808, p. 34.

19 *Ivi.*

20 *Epistolario, op. cit.*, l. n. 1, 14 settembre 1807, p. 5.

21 Turbato drammaticamente il 15 marzo 1804 dalla rivolta — il *Bockenkrieg* — divampata tra i comuni rivieraschi, i quali si opposero alle decisioni in materia fiscale adottate dal governo zurighese. Quest'ultimo, la cui maggioranza era animata da sentimenti aristocratici, spinse il Gran Consiglio a prendere dei provvedimenti in merito al riscatto delle decime e ai carichi fondiari, facendo pagare ai contadini sino a 25

volte il valore medio annuo delle decime per potersi affrancare. La rivolta durò per tutto il mese e solo all'inizio di aprile le truppe inviate dai cantoni, su richiesta del landamano in carica Niklaus Rudolf von Wattenwyl, ebbero la meglio sugli insorti. In questa circostanza Usteri aveva duramente criticato il comportamento irresponsabile tenuto dalle autorità cantonali (cf. JOHANNES DIERAUER, *Histoire de la Confédération Suisse*, 6 vol., Lausanne, 1918-1929, vol. V, *De 1798 à 1848. Première partie: 1798-1813*, 1918, p. 236-248).

22 *Epistolario, op. cit.*, p. 21.

23 *Ivi.*

Si assiste in questo modo ad un continuo discorrere su diversi fatti politici elvetici, come la vertenza sorta tra il governo lucernese ed il Nunzio apostolico, quella scaturita tra i friburghesi e la Santa Sede, la questione postale, il biasimo per quegli svizzeri compromessi nella sollevazione del Vorarlberg, le prime preoccupazioni per le sorti future della Confederazione, che entrambi volevano vedere preservata nella sua libertà ed indipendenza, ostili come erano ad ogni intromissione esterna, sia che venisse da Napoleone sia che si concretizzasse nell'ingerenza del pontefice Pio VII,²⁴ che potesse minacciarne la coesione. Non mancarono neppure continui scambi d'opinioni sulle decisioni diramate dal Landamano su alcuni aspetti della politica nazionale (come nel 1810 la proposta di « cantonalizzazione » del reclutamento dei reggimenti capitolati al servizio francese) e sulle relazioni intercantionali, in cui Dalberti coglieva immancabilmente l'occasione per aggiornare l'amico sui rapporti del Ticino con Uri ed i Grigioni, rapporti non sempre facili dato che toccavano delicati aspetti di carattere finanziario e commerciale.

Una valida alternativa per ovviare all'inconveniente posto dalle gazzette, Usteri lo indicò in verità a Dalberti, incoraggiandolo a presenziare ai lavori delle sessioni della Dieta,²⁵ dove avrebbe potuto agevolmente sormontare le difficoltà linguistiche facendosi tradurre gli interventi dei deputati di lingua tedesca. L'invito rivolto all'olivonese nasceva dalla certezza che « infiniment plus essentiel et pour vous et pour nous, c'est que le Canton du Tessin auroit eu en vous un organe instruit et eloquent »,²⁶ che non si sarebbe di certo limitato alla pedante esecuzione delle direttive cantonali. Il dispiacere per la mancata partecipazione alla Dieta di quell'anno era esternato qualche mese più tardi, quando Usteri ribadì con forza la convinzione « que ce soient les cantons nouveaux, qui fassent attention au choix de leurs Deputés ! »,²⁷ tenuto conto che il consesso federale era un'occasione di incontro e di confronto con i deputati degli altri cantoni, una sede dove era possibile stringere nuove amicizie, inserendosi sempre più nella dinamica del contesto nazionale.

L'importanza della Dieta e del suo ruolo non sfuggivano in ogni caso a Dalberti, il quale nel 1809 — per la prima volta da quando era iniziato il carteggio — si rivolse all'amico facendo appello ai suoi noti principi liberali, perché durante i lavori dell'assemblea tutelasse il Ticino nella vertenza che lo contrapponeva al Canton Uri in merito alla riscossione dei pedaggi di transito, necessari alla costruzione della strada del San Gottardo. In quella circostanza il ricorso ticinese fu approvato con il rigetto della mozione urana.

A questo primo ricorso ne fecero presto seguito altri, in coincidenza con crisi ben più gravi, che coinvolsero il Ticino dalla fine del 1810. Tra la fine di ottobre e i primi di novembre di quello

24 In merito a questo aspetto cf. SANTINO MARUTI, « Fra teologia politica e spirito rivoluzionario: giansenismo lombardo e clero ticinese », in ANTONIO GILI (a cura di), *Lugano dopo il 1798. L'ex baliaggio tra 1798 e 1803*, Lugano, 1999, p. 168-169.

25 In questo caso si fa riferimento a quella tenutasi a Lucerna nel corso del 1808, convocata durante il mandato del landamano Rüttimann.

26 *Epistolario*, op. cit., l. n. 22, 14 giugno 1808, p. 43.

27 *Ibid.*, l. n. 24, 24 agosto 1808, p. 45.

anno infatti fu rapidamente attuata l'occupazione del Ticino da parte del Regno d'Italia. Con questa mossa, Napoleone poteva esercitare sulla Confederazione una forte pressione, che avrebbe di lì a poco portato ad una nuova capitolazione militare per la fornitura dei reggimenti svizzeri al servizio di Parigi. Milano, da parte sua, pensava di bloccare finalmente quel florido contrabbando che aveva luogo lungo i confini con il Cantone, con grave danno per le sue finanze. Inoltre reputava di porre così fine all'aiuto offerto dal Cantone ai disertori e ai coscritti refrattari al servizio militare; infine considerava giunto il momento propizio per riunire a sé quei territori da cui secoli prima era stata separata e che sin dal 1798 aveva sperato di riappropriarsi.²⁸ Al Ticino invece toccarono tre anni circa di un'occupazione che lo impoverì, ne bloccò il processo di modernizzazione (basti solo considerare la sospensione dei lavori alle vie di comunicazione) e ne paralizzò l'attività governativa.

L'ingresso delle truppe italiane colse alla sprovvista (per quanto qualche avisaglia si era manifestata in precedenza) tanto le autorità cantonali quanto quelle confederate, mettendo gravemente a repentaglio la neutralità della Svizzera. Dalberti rivolse accorati appelli al Landamano perché venisse in aiuto del Ticino in un momento così infausto. Egli riponeva le sue speranze nell'operato della Dieta, espressione collegiale dei rappresentanti dei cantoni, dove il Ticino continuava ad essere rappresentato e ad avere voce in capitolo, nonostante la presenza sul suo territorio di una truppa straniera. Dalle lettere scritte in questo periodo emerge la convinzione di Dalberti che proteggere ed assistere la sua *Patrie* voleva dire, nello stesso tempo, proteggere ed assistere l'intero Paese. Infatti l'azione della Dieta « ne pourrait qu'avoir des suites utiles, à mon avis, pour mon Canton. Si l'Empereur voit que nous ne sommes pas abandonnés à notre sort, mais que nos Confédérés sont disposés à nous soutenir, il aura certainement plus d'égards pour nous ».²⁹ Al contrario, il mancato aiuto ad un membro della Confederazione avrebbe provocato la sicura rovina di altri e, fatto ben più grave, « peut-être la dissolution du Corps helvétique ».³⁰ La sorte del Ticino gravava sulla sorte della Svizzera, l'uno non poteva esistere senza l'altra.

Questo periodo rappresentò per il giovane cantone un vero e proprio banco di prova per la tenuta dell'assetto istituzionale e per il grado di identificazione nel Cantone maturato sino ad allora tra la sua popolazione. Quasi subito pervennero alle autorità centrali elvetiche voci inquietanti, che facevano sorgere seri dubbi sulla volontà ticinese di voler restare unita alla Confederazione e chiarimenti furono chiesti anche dallo stesso Usteri, al quale Dalberti si affrettò di scrivere, rassicurandolo sulla ferma volontà dei suoi concittadini di voler restare nel corpo federale, verso cui si

²⁸ In merito a questi aspetti si veda: ASMi, *fondo Aldini*, cart. 57/50, 9 novembre 1810, minuta di lettera del segretario di Stato italiano Aldini al duca di Cadore sulla linea di confine conveniente al Regno d'Italia rispetto alla Svizzera; VITTORIO CRISCUOLO, « I giacobini italiani e i baliaggi svizzeri », in ANDREA GHIRINGHELLI e LORENZO SGANZINI (a cura di), *Ticino 1798-1998. Dai baliaggi italiani alla Repubblica cantonale*, Lugano, 1998, p. 39-

52, e mi permetto di rinviare anche a MASSIMILIANO FERRI, « I baliaggi italiani e la Lombardia napoleonica. Dalla mancata unione alla difficile coesistenza (1797-1805) », *BSSI*, CV (2002), 1, p. 101-122.

²⁹ *Epistolario*, op. cit., l. n. 100, 27 dicembre 1810, p. 128.

³⁰ *Ibid.*, l. n. 90, 12 novembre 1810, p. 111.

rinnovavano le assicurazioni di una piena lealtà. Tuttavia quanto si verificava in quei mesi a Bellinzona o a Lugano suscitava forti apprensioni, facendo temere un'effettiva unione del Cantone al Regno d'Italia. L'atteggiamento assunto da alcuni esponenti politici, che si mostrarono spesso in compagnia degli alti ufficiali italiani, compromise gravemente la credibilità degli ordinamenti governativi agli occhi dell'opinione pubblica, il cui senso civico si era affievolito. Ben più gravi si rivelarono però all'interno della stessa compagine governativa, che avrebbe dovuto dar prova di un maggior senso dello Stato, le voci di chi non avrebbe esitato a sacrificare una porzione del Cantone (nella fattispecie il Mendrisiotto) per salvare il resto. Questa opinione trovava soprattutto in Dalberti un deciso assertore, il quale già nel novembre 1810 accennava brevemente a Usteri la possibilità di intavolare un progetto di rettificazione delle frontiere,³¹ in modo da scongiurare l'annessione dell'intero Cantone al Regno.

La soluzione che Dalberti intendeva perseguire, la espose dapprima al Landamano nella Dieta straordinaria di Soletta nel 1811 e poi la fece approvare durante una accesa seduta del Gran Consiglio ticinese nel luglio dello stesso anno. Il responso della votazione fu senza dubbio una prova di immaturità politica, dato che era impensabile di poter salvare solo una parte condannando il resto al suo destino, alla luce di tutti gli sforzi compiuti nel corso di quegli anni per cercare di edificare uno Stato e per fare dei ticinesi un solo popolo. Lo scrutinio avvenuto in seno al Gran Consiglio è, d'altra parte, esemplificativo delle divisioni e dei contrasti che continuamente regnavano tra il Sopra e il Sottoceneri, e che ora risultarono ancor più esasperati. Favorevoli si espressero i deputati sopracenerini e qualche luganese, contrari quasi tutti quelli sottocenerini, mentre divisi risultarono i locarnesi, con però una leggera prevalenza di coloro che erano favorevoli alla cessione. L'olivonese, pur essendo il principale promotore di questo risultato, diede tuttavia prova di un innegabile realismo politico, conscio che se l'Imperatore avesse voluto separare il distretto in questione, oppure un qualsiasi altro territorio del Cantone, nulla e nessuno lo avrebbero fatto desistere dai suoi propositi. Di certo comunque non la Svizzera, e tanto meno il Ticino stesso.³² Ne era prova quanto era toccato in sorte al Vallese e alle città anseatiche, entrambi trasformati in dipartimenti dell'Impero francese con due decreti imperiali, uno risalente al novembre e l'altro al dicembre 1810. Profilandosi quindi la possibilità di avviare delle trattative con le autorità di Milano per una ridefinizione dei confini cantonali che avrebbero riguardato il Mendrisiotto, Dalberti sperava che il grosso del suo Cantone potesse restare unito alla Svizzera. Poteva in questo modo dare una risposta alla domanda che egli stesso si poneva: « ne seroit-il pas raisonnable de sauver le tout par le sacrifice d'une partie ? ».³³ Non si nascondeva i rischi di una simile scelta, rischi che anche Usteri gli rammentava, ammonendolo che nulla garantiva che

31 *Ibid.*, l. n. 95, 29 novembre 1810, p. 118.

32 In questo senso è significativo quanto detto dell'avvocato Giambattista Monti di Balerna, il quale chiedeva che il distretto non venisse sacrificato, ma « sa douleur (très raisonnable) le fait déraisonner, car pour

prétendre que le Gr Cons. se fut refusé absolument à toute délimitation, il fallait qu'il eut mis à sa disposition 200 m. hommes bien armés et équipés » (*Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 135, 30 settembre 1811, p. 175).

33 *Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 103, 13 gennaio 1811, p. 131.

la Svizzera in seguito non potesse essere ancora minacciata ed altri cantoni essere smembrati, ma per lo statista ticinese questa era la sola strada da percorrere. Probabilmente una tale scelta non fu esente dalla profonda avversione che egli nutriva per i distretti sottocenerini, avversione che sarà espressa in termini particolarmente violenti nel 1814, come si avrà occasione di vedere più avanti.

L'olivonese nello stesso tempo fidava sempre nell'operato della Dieta, e si affrettava a respingere una proposta avanzata dall'amico zurighese, il quale gli ventilava la possibilità che il Ticino conducesse direttamente le trattative con Milano, affiancato da dei commissari elvetici. Ebbene, Dalberti si oppose fermamente a questa proposta, auspicando che i negoziati fossero condotti dalla Dieta stessa, nell'interesse della Confederazione e del Ticino. Solo così, pur soggetto ad un « *démembrement considerable de territoire* », il Cantone non si sarebbe perso del tutto, minacciato dalla rivalità tra le sue contrade al di sopra e al di sotto del Monte Ceneri, altrimenti « *l'Empereur portera sans façon les confins au St. Gothard* ». ³⁴

La lentezza delle trattative per la rettifica dei confini, che alla fine restarono solo un progetto sulla carta, il precipitare degli eventi in seguito alla disastrosa campagna di Russia, lo spostarsi della guerra sul territorio tedesco e quindi lungo i confini elvetici settentrionali, le preoccupazioni del Landamano di vedere riconosciuta dalle forze in campo la neutralità elvetica, riportò prepotentemente in primo piano la questione ticinese e di conseguenza la necessità della sua soluzione; ne andava della salvezza dell'intero Paese. Dalberti non si faceva troppe illusioni, il riconoscimento della neutralità dipendeva soprattutto dalle sorti del conflitto in corso, e « *la neutralité de fait* » poteva essere attuata solo se il Ticino veniva evacuato, cosa che, « *tanto importante quanto pressante* », ³⁵ avvenne con sua grande soddisfazione all'inizio del novembre 1813. ³⁶ Il fatto non risparmiò comunque alla Confederazione l'ingresso delle truppe coalizzate sul suo territorio nel mese seguente, che ebbe come conseguenza immediata l'abrogazione dell'Atto di Mediazione.

Ancor prima del crollo generale del sistema politico garantito dall'Atto di Mediazione, in Svizzera ed in particolare a Berna, soprattutto in seguito alla disastrosa disfatta francese in Russia, andavano facendosi sempre più forti i segnali per un ritorno alla realtà politico-territoriale prerivoluzionaria. Un aspetto questo che non sfuggì all'attenzione di Usteri, il quale preoccupatosi di sapere se i ticinesi, messi davanti ad una scelta, avrebbero sostenuto la costituzione vigente, ³⁷ fu prontamente rassicurato che quella popolazione avrebbe difeso l'indipendenza e l'appartenenza alla Svizzera. ³⁸

³⁴ *Ibid.*, l. n. 129, 11 agosto 1811, p. 169.

³⁵ ASMi, *fondo Ministero della Guerra*, cart. 148, 8 novembre 1813, il viceré Eugenio al ministro della Guerra Bianchi d'Adda.

³⁶ Dalberti riferiva il 7 novembre 1813, in modo pacato e succinto, ad Usteri che « *Hiers ils [les Italiens] ont*

commencé à plier bagage, et aujourd'hui le Canton a été évacué totalement de ces hôtes téméraires » (in *Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 196, p. 226).

³⁷ *Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 170, 26 dicembre 1812, p. 204.

³⁸ *Ibid.*, l. n. 171, 30 dicembre 1812, p. 204.

Tuttavia, se garantiva per la fedeltà verso la Confederazione, Dalberti non poteva prevedere che di lì ad un paio d'anni il Cantone sarebbe stato travolto ancora una volta degli eventi, scosso profondamente da una rivoluzione e messo a repentaglio nel suo assetto territoriale. La debolezza istituzionale, acuitasi durante l'occupazione, e l'ancor lento quanto difficoltoso affermarsi di una comune identità cantonale si evidenziarono in tutta la loro complessità e drammaticità all'indomani della fine della Mediazione, nella ricerca di una nuova costituzione e nella crisi leventinese. In questa circostanza le sorti del Ticino, sia territoriali che costituzionali, dipesero tra il 1814 e il 1815 in modo determinante da fattori e decisioni esterne al Cantone stesso: in parte vennero dall'aiuto prestato dai confederati ed in parte dalle direttive dettate dalle potenze alleate, in particolare dalla Russia e dall'Austria. Il momento era delicato, e lo si può intuire dalla lettera che Usteri indirizzava il 25 giugno 1814 all'olivonese. In essa egli esternava le sue più vive preoccupazioni per le sorti del Ticino e gli consigliava caldamente di rivolgersi al ministro russo, il conte Giovanni Antonio di Capo d'Istria, per avere il suo sostegno presso gli alleati, ma soprattutto si raccomandava di abbandonare l'attuale costituzione, piuttosto malvista dal nuovo ordine politico che prendeva piede in Europa. Lo zurighese non si limitava solo a fornire dei preziosi consigli, bensì si spingeva oltre, prendendo l'iniziativa: « donnez moi une note » — incalzava — contenente un'esauritiva descrizione della situazione cantonale e con allegata una bozza della nuova costituzione che il Ticino intendeva darsi, per poi concludere con un perentorio: « laissez moi faire ». Usteri si proponeva in questo modo quale tramite tra Dalberti, quindi il Ticino, la Dieta elvetica e le potenze alleate. L'olivonese accettò di buon grado e non tardò a fargli pervenire quanto gli era stato chiesto, invocando l'amico ad essere il *protecteur* del Cantone non solo davanti alla mutata realtà europea, ma anche contro gli eccessi pericolosi dei luganesi. Questi ultimi, infatti, dopo anni erano riusciti a spuntarla sulla questione della sede del capoluogo ed ora, non contenti, durante i lavori per la stesura del nuovo testo costituzionale minacciavano direttamente il sistema elettorale per accedere al Gran Consiglio, il quale invece se conservato nella sua attuale fisionomia « sauvera encore un peu la liberté à la Campagne »³⁹ nei confronti dei borghi.

Il compito fu assolto da Usteri con successo nel luglio 1814⁴⁰ e Dalberti dovette rassegnarsi ormai del tutto all'idea dell'ambulanza del capoluogo (con l'alternanza tra Bellinzona, Lugano e Locarno), pernicioso per una buona organizzazione politica ma che di certo offriva meno inconvenienti di stabilità rispetto ad una sede sempre contesa. Mentre però i due amici proseguivano nella loro corrispondenza, chiarendosi i punti costituzionali ancora in dubbio o da migliorare in vista dell'approvazione finale, fornendo ragguagli sugli incontri con i rappresentanti delle potenze alleate e valutando quanto avveniva nel contempo negli altri cantoni, a settembre, invece dell'approvazione della nuova costituzione Dalberti assisteva impotente ad una rivolta scoppiata

39 *Ibid.*, l. n. 199, 11 luglio 1814, p. 240.

40 *Ibid.*, l. n. 201, 16 luglio 1814, p. 243-244.

a Lugano e che presto investì anche Bellinzona. Ne seguì l'insediamento di una Reggenza provvisoria in sostituzione del Piccolo Consiglio, costretto a fuggire, e l'elaborazione di un nuovo ordinamento costituzionale (4 settembre 1814), caratterizzato da una spiccata connotazione liberale.

Davanti all'evolversi dei fatti, l'olivonese ravvisava la possibilità di una tranquillità solo per il Ticino nella separazione del Cantone in due corpi distinti, facenti capo l'uno a Bellinzona e l'altro a Lugano, da cui forse avrebbe tratto beneficio pure la Confederazione.⁴¹ In seguito delle vicende che scuotevano la sua *Patrie*,⁴² i toni con cui attaccava i luganesi divennero dei più accesi, non perdonando loro, definiti sprezzantemente gli *avvocati*, tra l'altro il disegno di allontanare i preti dai seggi del Gran Consiglio.⁴³ Non era più una questione di realismo politico; l'avversione contro i luganesi scaturiva dalla loro pericolosa irrequietezza, che più di una volta aveva rischiato di compromettere l'esistenza del Cantone, a partire sin dai fatti che segnarono il 1798, quando era stata tentata l'unione alla Cisalpina, a quelli del 1802, per giungere infine all'opposizione anti-governativa che aveva caratterizzato tutti quegli anni. Il Cantone, a questo punto, non avrebbe dovuto andare più in là del Monte Ceneri e coloro che erano sul versante opposto dovevano essere lasciati a sé, prima che coinvolgessero il resto del territorio, e forse tutta la Svizzera, in qualche « grande sottise ».⁴⁴ I luganesi, questa popolazione costituita da una « misérable canaille », la quale il grosso dell'anno viveva « dans des contrées étrangères, en exerçant les métiers les plus vils », e che in parte era costituita da « des italiens d'âme et de corps »,⁴⁵ non aveva nessun autentico desiderio di restare unita alla Confederazione. L'attacco proseguiva sino a raggiungere punte di insolita violenza, dettate soprattutto dal rancore e dalla paura avvertita in momenti così gravi: « avant que d'être la victime de ces brigands, nous nous en vagerons par le fer et par le feu », per cui la conclusione inevitabile era che « le peuple s'arme contre le peuple; la guerre civile me semble inevitable ».⁴⁶ Espressioni che non avranno di certo mancato di suscitare lo sconcerto di Usteri. A quest'ultimo Dalberti si rivolgeva, chiedendo l'invio di truppe federali esperte perché ristabilissero l'ordine, per quanto in seguito non mancò di esternare delle forti riserve sulla volontà dei soldati di compiere il loro dovere, dato che alcuni ufficiali si erano detti contrari a combattere contro dei loro fratelli.⁴⁷

41 *Ibid.*, l. n. 208, 7 settembre 1814, p. 254. GIUSEPPE MARTINOLA, *Il gran partito delle libertà. La rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, 1983, dove l'autore non manca di denunciare il demerito di Dalberti, « per il quale tutto quello che veniva da Lugano non poteva che riuscire fatale, e finiva un'altra volta per rintanarsi nel sogno di un cantone diviso, pago egli del suo Sopraceneri, un'isola felice e incorrotta preservata, fra le sue montagne bianche di neve, dal fiato pestifero che soffiava dalle sponde del Ceresio, [...] e perdeva perfino il lume degli occhi quando invocava di vendicarsi di quella *populace* luganese », p. 145.

42 Sui fatti politici verificatisi nel 1814 si rinvia a ELIGIO POMETTA, « La rivoluzione di Giubiasco (1814-1815) »,

BSSI, XXXVI (1922), 2, p. 27-47; 3, p. 59-72 e allo studio condotto da RAFFAELLO CESCHI, « Il Cantone Ticino nella crisi del 1814 », *AST*, XIV (1973), 53, p. 3-56; XV (1974), 57-58, p. 97-156; 64 (1975), p. 173-232; XVIII (1977), 72, p. 217-219.

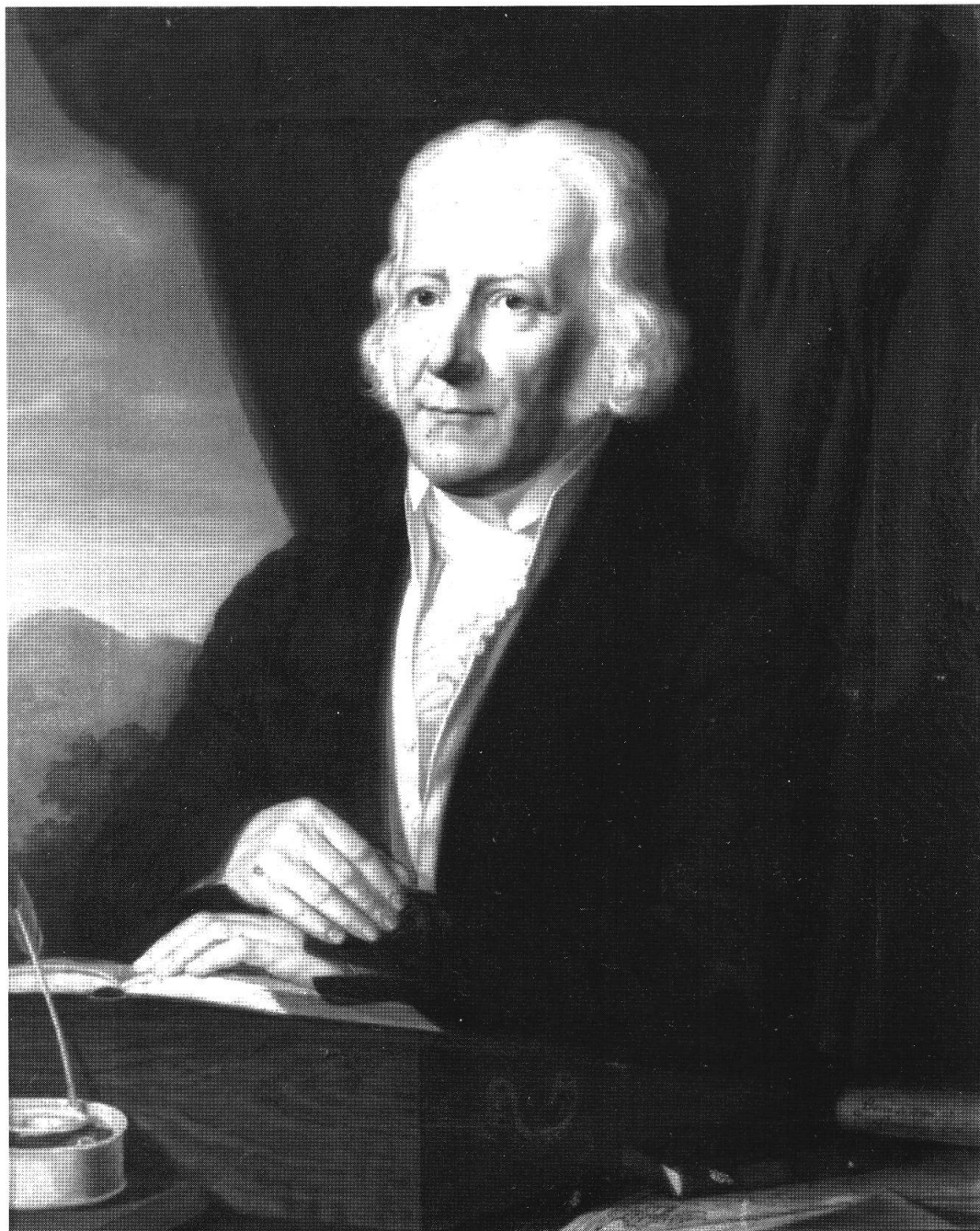
43 Per questo aspetto cf. FABRIZIO PANZERA, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento*, Bologna, 1989.

44 *Epistolario*, *op. cit.*, l. n. 212, 25 settembre 1814, p. 259.

45 *Ivi*.

46 *Epistolario*, *op. cit.*, p. 260.

47 *Ibid.*, l. n. 217, 9 ottobre 1814, p. 263.



Ernst G. Bosse, Frédéric-César de La Harpe, 1754-1838
(1838, ASTi)

Introdotta la nuova costituzione cantonale, suggellata dopo un lungo e faticoso *iter* dall'approvazione austro-russa,⁴⁸ Dalberti, non rieleto, si disse ben deciso a ritirarsi in solitudine ad Olivone per dedicarsi completamente ai suoi studi. Dopo aver lavorato invano a « éléver [le] Canton à la hauteur des autres », confessava amareggiato che « il y a déjà douze ans que nous sommes constitués, et nous n'avons encore aucun système ni de finance, ni militaire, ni judiciaire, ni d'instruction publique [...] nous n'avons, à proprement dire, aucun Gouvernement. Nous avons vécu le jour la journée, en attendant qu'il vînt quelque Messie nous organiser par des miracles »,⁴⁹ e con questo amaro commento si chiudeva un'epoca. Tuttavia, seppur cambiati i tempi, l'olivonese restava sempre critico nei confronti dei costumi dei suoi concittadini. Prova ne fu il giudizio, non certo edificante, dato sulla sua *Patrie* nel 1827 ad un altro suo illustre corrispondente, il vodese de La Harpe⁵⁰. A quest'ultimo, promotore di una riunione della Società elvetica di scienze naturali nel Cantone, confidava che il Ticino poteva solo offrire preti, medici ed avvocati e nulla più. Qui infatti l'attività più diffusa era quella di entrare nel Gran Consiglio e « des lors on a la science infuse, et l'on devient capable de tous les emplois; et c'est à quoi l'on vise exclusivement ».⁵¹ Nessuno spazio sembrava trovare l'attività culturale, e di conseguenza consigliava di cercare dei luoghi più adatti nel resto del Paese per ospitare degnamente questo importante convegno.

Nello stesso momento in cui si affrontava il problema della nuova costituzione cantonale, un altro aspetto richiamò sin dal febbraio 1814 l'attenzione del governo cantonale: la difesa dell'integrità territoriale davanti alle rinnovate pretese urane sulla Leventina, che non incontrarono un grande rifiuto nella valle.⁵² Era questa un'ulteriore prova del permanere delle vecchie divisioni regionalistiche e della difficile accettazione di un forte potere centrale, che si temeva andasse a discapito degli interessi valligiani e a completo vantaggio dei borghi.

La gravità del problema fu ancora una volta avvertita da Usteri, che scongiurava Dalberti di far sì che le autorità non si lasciassero trascinare per nessuna ragione nella cessione della valle, atto che avrebbe senz'altro costituito un pericoloso precedente, a cui si sarebbero appellati quei

48 Oltre ai già citati POMETTA e CESCHI si veda anche MARTINOLA, *Il gran partito delle libertà*, op. cit.

49 *Epistolario*, op. cit., l. n. 255, 7 marzo 1815, p. 304.

50 Frédéric-César de La Harpe, (Rolle, 1754 – Losanna, 1838) ardente sostenitore della causa rivoluzionaria francese, pubblicò opuscoli rivoluzionari che gli valsero la condanna in contumacia da parte del governo bernese. Rifugiatosi a Parigi, nel 1797 pubblicò l'*Essai sur la constitution du pays de Vaud*, dura requisitoria contro l'amministrazione bernese. Avrebbe voluto che si costituisse uno Stato di Vaud libero sotto il protettorato della Francia insieme ai paesi del Giura e del Basso Vallese già soggetti alla Francia, e a Neuchâtel, che si sarebbe liberato dalla dominazione prussiana. Dopo l'invasione francese, La Harpe tornò in Svizzera e prese parte attiva alla riorganizzazione politica, unitaria e democratica del Paese. Nel giugno 1798 entrò nel

Direttorio, ma grosse difficoltà politiche e finanziarie portarono il Consiglio elvetico a pronunciarsi perché si sciogliesse. Scampato ad un complotto che ingiustamente lo voleva contro Napoleone, si ritirò a vita privata. Rivendicò strenuamente la libertà e l'indipendenza per il Canton Vaud, anche al Congresso di Vienna che lo vide suo rappresentante. Nel 1816 entrò nel Gran Consiglio vodese, divenne il capo del partito liberale che diresse verso la revisione costituzionale del 1830.

51 *Patria e Progresso*, Parigi, 2, 1887, p. 216: lettera del cancelliere Dalberti indirizzata al generale de La Harpe, 22 agosto 1827.

52 Sulla vicenda si rimanda a RODOLFO CATTANEO, *I Leponti ossia Memorie storiche leventinesi del padre Angelico*, 2 vol., Lugano, 1874, vol. II, p. 238 ss., e a GIUSEPPE MARTINOLA, « Le sorti della Leventina nel 1814 », *BSSI*, LXXVIII (1966), 4, p. 177-192.

cantoni — primo fra tutti Berna⁵³ — che in quel frangente premevano con decisione per un ritorno all'assetto territoriale prenapoleonico. La difesa delle rivendicazioni dei diritti ticinesi sulla valle contesa fu dibattuta in seno alla Dieta, che alla fine dispose la nomina da parte delle due parti in causa di mediatori per risolvere la vertenza. Il Ticino, di certo su precisa indicazione di Dalberti, designò lo zurighese Usteri, il quale aveva espresso il parere che il Cantone potesse contare su « des hommes qui jouissent d'un crédit personnel et qui aient de la consideration ». ⁵⁴

Nello stesso tempo però il Piccolo Consiglio ticinese non perse l'occasione di portare la controversia al di fuori dei confini nazionali, rimettendosi all'arbitrato internazionale. Per far questo, non disponendo di un proprio rappresentante, si affidò all'opera di un altro confederato, Frédéric-César de La Harpe.⁵⁵ La scelta del patriota vodese, peraltro già impegnato a difendere dapprima a Parigi ed in seguito a Vienna gli interessi dei nuovi cantoni, affinché venisse riconosciuto il loro *status quo*, fu con buona probabilità concertata tra Dalberti, Usteri e Monod, tutti e tre accomunati dalle « stesse ansie per la Leventina, secondo una politica comune ». ⁵⁶

Nella sua linea di difesa degli interessi ticinesi, de La Harpe illustrava ai delegati presenti nella capitale austriaca che « *Deux maladies graves sont endémiques en Suisse: l'une est l'esprit exclusif des citoyens, qui veulent à tout prix régner sur ceux qui habitent la campagne; l'autre est la fièvre des Landsgemeinden, qui est particulière aux montagnards des Alpes* ». ⁵⁷ Ora, il governo urano prometteva queste *Landsgemeinden* alla classe meno agiata degli abitanti leventinesi, che la nuova costituzione ticinese ammetteva al voto a condizioni difficili da soddisfare, ma, ammoniva il vodese,

... céder à un pareil vœu serait renoncer à la sage politique qui veut que, dans les nouveaux cantons surtout, les éléments aristocratiques et démocratiques soient combinés de manière à assurer au peuple la jouissance de la liberté et aux gouvernements les moyens de maintenir le bon ordre. Toucher, enfin, aux territoires cantonaux sur un point serait prendre l'engagement d'y toucher sur d'autres, ainsi que le veut Bern. ⁵⁸

Il principio dell'integrità territoriale del Cantone fu pienamente accolto durante lo svolgimento dei lavori del Congresso di Vienna. Di conseguenza, sul finire del marzo 1815 Usteri poteva comunicare con sollievo che « des notices particulières » confermavano l'unione della Leventina al Ticino, il quale tuttavia avrebbe dovuto condividere con Uri i diritti di pedaggio. ⁵⁹ De La Harpe

53 JEAN-JACQUES BOUQUET, « Pays de Vaud et Évêché de Bâle: le problème de la compensation », *Rivista Storica Svizzera*, XXV (1975), 1-2, p. 88-120.

54 *Epistolario*, op. cit., l. n. 245, 11 gennaio 1815, p. 294.

55 In merito all'incarico affidato dal governo ticinese a de La Harpe cf. GIUSEPPE MARTINOLA, « La missione ticinese di Federico Cesare de La Harpe a Vienna », *BSSI*, LXXXII (1970), p. 26-41.

56 ASTi, *fondo Diversi*, cart. 850/3357, GIUSEPPE MARTINOLA, « Onorato e negletto », *Corriere del Ticino*, 9 ottobre 1969.

57 HENRI MONOD, *Mémoires du Landamman Monod pour servir à l'histoire de la Suisse en 1815*, 3 vol., JEAN-CHARLES BIAUDET, MARIE-CLAUDE JEQUIER (a cura di), Berne, 1975, vol. III, *Troisième partie (Septembre 1814 – Août 1815)*, Vienna, 31 dicembre 1814, memoria di de La Harpe sui cantoni Vaud e Ticino, p. 568.

58 Ivi.

59 *Ibid.*, il 25 marzo 1815 de La Harpe lo confermò da Vienna a Monod, p. 578.

stesso inviò una missiva al Piccolo Consiglio per tranquillizzarlo su questo aspetto, resosi necessario per soddisfare quei *montagnards* che tanto avevano perso ; tuttavia egli si diceva sicuro che in un prossimo futuro si sarebbe potuto trovare un modo per poter aprire delle trattative con loro su questo punto.

La conferma dello *status quo* e la smentita di voci insistenti che volevano un ritorno alla Svizzera dei tredici cantoni non distolse il vodese dal richiamare il governo ticinese ad usare prudenza e fermezza, data la delicata posizione geografica del Cantone, in seguito al ritorno di Napoleone a Parigi e al delinearsi di una nuova guerra. In un momento che si annunciava gravido di avvenimenti per le sorti future dell'Europa risultava di vitale importanza per la Svizzera dei diciannove cantoni mostrare alle potenze alleate che i nuovi cantoni, figli del 1803, meritavano di conservare a pieno titolo la loro esistenza.⁶⁰

RÉSUMÉ : Vincenzo Dalberti, Paul Usteri, Frédéric-César de la Harpe. Le Tessin et les autres cantons

La correspondance entretenue par Vincenzo Dalberti avec deux éminents hommes politiques helvétiques, le Vaudois Frédéric-César de la Harpe et le Zurichois Paul Usteri, auxquels le liait une profonde et sincère amitié, constitue une importante source de renseignements sur la Suisse à l'époque de la Médiation. Comme le montre la durée de leur échange épistolaire, Paul Usteri a tenu à maintenir dès 1807 un constant dialogue avec l'abbé Dalberti.

L'intérêt des documents consultés réside dans le fait que leur lecture permet de suivre un témoignage contemporain aux événements se déroulant dans le canton du Tessin et dans la Confédération.

Grâce à la position privilégiée qu'il occupe alors dans le gouvernement cantonal, Dalberti se révèle un observateur averti de la réalité tessinoise ; il décrit de manière détaillée à ses correspondants d'Outre-Gothard les différents aspects de la vie économique et politique du canton, n'hésitant pas, parfois, à faire part de ses jugements personnels. Parallèlement, il a l'occasion d'être informé des événements survenus en Suisse, cette patrie que les trois hommes aspirent à voir indépendante et libre d'influences extérieures. Ce dialogue a sans doute contribué à renforcer la position du nouveau canton au sein de la Confédération ; dans les circonstances les plus délicates, il a surtout assuré au Tessin le soutien d'amis influents dans la défense de ses intérêts aussi bien devant les autorités centrales helvétiques que dans le contexte international du Congrès de Vienne.

Traduction : Élisabeth Salvi

⁶⁰ *Patria e Progresso*, Parigi, 12, 1886, p. 764-766 : lettera del generale de La Harpe al governo ticinese, 10 marzo 1815.